

Genova
Sezione Pci per un posto di polizia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA. Ca' Nuova di Prà, periferia occidentale di Genova. Un quartiere con i pochi pregi e i molti difetti di qualsiasi periferia urbana, in questi ultimi anni con un problema in più e sempre più drammatico: la gente deve fare quotidianamente i conti con la delinquenza legata alla droga, delinquenza agguerrita e ormai organizzata con discreta efficienza. Nasce un movimento spontaneo che intende porre un freno al degrado indotto dalla malavita, e le iniziative si concretano - tra l'altro - nella richiesta che in zona venga istituito un posto di polizia. Siamo nel 1986 e si svolgono diversi incontri con il questore ed il prefetto; finalmente - nel luglio scorso - la decisione: Ca' Nuova avrà il posto di polizia. Ma i mesi continuano a passare nell'attesa: le solite lungaggini burocratiche, e in aggiunta l'obiettivo di difficoltà di reperire la sede adatta all'insediamento. In questi giorni il Pci ha deciso di rompere gli indugi con una proposta lungamente vagliata e discussa dai segretari delle sezioni di Prà: la sezione «Giorgio Amendola»; di via 2 dicembre a Ca' Nuova, «mette a disposizione i propri locali onde favorire e accelerare il più possibile i tempi di attuazione del progetto».

È un grande appartamento (382 metri quadri), di proprietà dello Iacc, in ottima posizione sulla piazza centrale di Ca' Nuova. Per la sezione, quindi, un sacrificio; ma non certo «rinuncia ad essere presente nel quartiere: se la polizia accetterà - si sottolinea - la «Amendola» si trasferirà nei fondi o in altri locali. Insomma: una iniziativa di collaborazione concreta e fattiva da parte dei comunisti per affrontare quella che è ormai l'emergenza malavita. Tutto bene, allora? Non proprio. Perché la proposta del Pci ha suscitato, a destinazione, una reazione un po' polemica e risentita. «Lo Stato - puntualizza ad esempio il questore Vito Maffera - sa come far fronte ai suoi doveri. I ritardi derivano da un inter burocratico complesso, ma inevitabile, che passa anche per Roma. Comunque, proprio in questi giorni, lo Iacc ci ha indicato due appartamenti e presto andremo a visionarli». In altri termini: grazie tante, ma il problema della sede siamo in grado di risolverlo da soli.

«Ma nella nostra proposta - ribatte Mino Ronzitti, della segreteria provinciale del Pci - non c'era il benché minimo intento provocatorio, e la reazione del questore ci stupisce e ci meraviglia; per noi l'idea della polizia come corpo separato ed estraneo alla società è solo un inaccettabile riprodotto del passato; e del resto l'esperienza del terrorismo e l'esempio di Guido Rossa testimoniano come la saldatura fra cittadini, istituzioni e apparati dello Stato sia fondamentale per battere ogni forma di criminalità e di illegalità».

«Se c'è una inerzia alla quale abbiamo voluto contrapporsi», conclude Ronzitti, «è piuttosto quella del sindaco e della critica amministrativa, che di fronte all'emergenza peccano di assoluta assenza di iniziativa».



Antonio Gava

ROMA. La situazione venuta a creare nelle università italiane preoccupa il Viminale. A tal punto che ieri il ministro dell'Interno Antonio Gava ha dedicato a questo argomento parte della relazione esposta durante la riunione del consiglio di gabinetto. Grande riservatezza sul contenuto del suo rapporto, sia per quel che riguarda la protesta studentesca che gli altri argomenti all'ordine del giorno. «Abbiamo affrontato approssimativamente il problema dell'ordine pubblico nel nostro paese - ha affermato il mini-

Dure polemiche nell'udienza del processo Calabresi tra Sofri, i suoi difensori e il legale di Marino

Lite in aula tra gli avvocati

Un duro scambio di battute polemiche tra Adriano Sofri e l'avvocato Maris, difensore di Leonardo Marino, ha caratterizzato l'udienza di ieri al processo Calabresi. Prima erano stati sentiti i testimoni, il parroco di Bocca di Magra don Regolo Vincenzi, il vicesindaco comunista di La Spezia Flavio Bertone, le persone alle quali Marino si rivolse prima di costituirsi.

MILANO. Una dura polemica tra l'avvocato Maris, difensore di Marino, e Adriano Sofri ha concluso su toni di fuoco l'udienza di ieri al processo Calabresi. L'occasione è una precisazione che il senatore Flavio Bertone, vicesindaco comunista di La Spezia, fa a conclusione della sua deposizione testimoniale. «Voglio precisare», dice, «che io non ho consigliato a Marino l'avvocato Maris, del quale mi onoro di essere amico, né a che polizia o a che magistratura rivolgersi. Lo dico perché ci sono state insinuazioni sulla stampa». L'av. Marcello Gentili, difensore di Sofri, commenta: «Non è una insinuazione, è lo proveremo». Scatta Gianfranco Maris, difensore di Marino: «Non è un'insinuazione, è una calunnia. Qui si spara alle spalle e si calunnia. Questo è il vostro sistema difensivo». Gentili: «Chiedo che sia messo agli atti».

Sofri interviene in prima persona nella querelle tra i due legali: «Avvocato Maris, lei non mi può querelare perché ho ben altre imputazioni. È vero o non è vero che lei ha avuto contatti telefonici col sen. Bertone per chiedergli se avrebbe partecipato all'istruttoria?».



Il senatore comunista Flavio Bertone e don Regolo Vincenzi, dopo la deposizione di ieri al processo

«Questo è il frutto della vostra controinformazione», ribatte Maris. «Questa è informazione», replica Sofri. «No, è controinformazione. La controinformazione è una delle vostre infamie. Dovete ancora cominciare a vergognarvi del vostro passato!». I toni sono ormai altissimi. Sofri dice ancora: «La controinformazione non ha mai cessato di esistere! E ne ripareremo in quest'aula». Il vostro è un servizio di spionaggio e di provocazione sui testimoni», ribatte Maris. La Corte è ormai uscita, ma nessuno ci ha fatto caso. Il pm Pomarici cerca di sedare la disputa. Marino, in disparte, risponde a un giornalista: «No, non mi diverto certo. Ad ogni modo ho la coscienza tranquilla e mi sento sereno».

La testimonianza di Bertone, cui Marino si rivolse nel maggio '88, un paio di mesi prima di costituirsi, per avere il consiglio di un esponente politico dopo aver parlato con il parroco di Bocca di Magra, si era svolta pacatamente. Il vicesindaco di La Spezia ha confermato che quell'uomo, a lui sconosciuto, «si presentò come una persona molto tormentata e amareggiata». «Come un uomo che fa un bilan-

Ascoltati dalla Corte d'assise il senatore comunista Bertone e il parroco di Bocca di Magra con cui il «pentito» si confidò

ne ha», Bertone ribadisce che Marino gli dichiarò di aver partecipato all'omicidio Calabresi perché ne aveva avuto la direttiva da Sofri. «Credo che mi abbia fatto anche il nome di Pietrostefani, ma non lo conosco e non mi è rimasto impresso nella memoria».

Prima, e ben più a lungo, era stato sentito don Regolo Vincenzi, il parroco con cui Marino si confidò per primo. «Che cosa ricorda?», gli chiede Minale. «Marino è venuto da me, abbiamo parlato del lavoro, della famiglia, di fatti pesanti che tormentavano la sua coscienza, di coinvolgimenti in fatti gravi anche recenti, io gli dissi: occupati del lavoro, della famiglia, dei tuoi figli...».

«L'interrogatorio continua faticosissimo, con quel prete di paese che dice: «Al novanta per cento le cose le so perché le ho lette sui giornali», che dice «comspirare» quando gli leggono le sue deposizioni al giudice istruttore, ma si fa strappare le parole. Io per costume non so mai niente di nessuno», spiega. «Marino le parlò di un fatto di sangue? di terrorismo». «Sì, forse, al momento non ricordo». «Ma Bocca di Magra ha 500 abitanti, non verranno mica tutti i giorni a confessarle un fatto di sangue?», dice Minale. «Ma vengono anche da fuori...». Nella sua confusione, nella quale sembra campeggiare quell'altro prete che dopo l'arresto di Marino gli si presentò con due aderenti a Lotta continua per chiedergli che cosa Marino gli aveva detto e che cosa egli aveva detto al magistrato, parla di un 18 luglio - «chissà perché mi resta in mente questa data del 18 luglio» - in cui il nipote gli annunciò che «i carabinieri erano venuti a prendere Marino». Sono i giorni in cui Marino, presentato al Cc di Bocca di Magra, viene da questi accompagnato prima a Sarzana, poi avanti e indietro da Milano, per i primi interrogatori. È già quindici giorni prima, gli par di ricordare, si erano viste delle persone girare nei pressi della canonica. «Io mi avvicina e chiesi loro che cosa facevano, e mi fecero vedere i tessereni di carabinieri».

Il Tar restituisce al camion l'uso dell'Adriatica vietata dai Comuni

A poco più di un anno dalla firma della ordinanza del sindaco di San Benedetto del Tronto con la quale si vietava, ai mezzi pesanti, il transito sulla strada statale Adriatica per motivi di sicurezza e di inquinamento, il Tar delle Marche ha emesso una sentenza che annulla detta ordinanza e le altre sei firmate da altrettanti primi cittadini della costa da costringere gli autotrasportatori a transitare sulla parallela autostrada. Al Tar si erano rivolte le associazioni di categoria, Anitacgia e Fita-Cna, sui cui aderenti pesavano l'onere del pedaggio e l'assenza di servizi di cui i camionisti necessitano. La sentenza è esecutiva. Nel frattempo Anitacgia e Fita si sono attivate a vari livelli per trovare una soluzione alla viabilità adriatica, alla quale sono interessati anche i comuni della costa abruzzese.

È inquinata l'acqua ad Arezzo. Da oggi servizio con l'autobotte

la presenza di spore di clostridi, piccoli batteri estremamente resistenti che, secondo gli esperti, sono un preciso segnale di inquinamento dell'acqua. Sono in corso ulteriori controlli per stabilire l'esatta portata della situazione. Intanto il comune ha disposto un servizio di autobotte con il quale rifornire la città. Oltre alla prefettura di Arezzo è stata avvertita anche quella di Firenze dove, con ogni probabilità, si riforniranno le autobotte che cominceranno stamattina a girare per le strade di Arezzo. L'acqua che rifornisce gli abitanti della città viene dalla stazione di pompaggio di Buonriposo che prende acqua dall'Arno.

La semilibertà a De Dominicis impiccato con Teardo nel caso tanquenti

(con due anni di condono) per associazione per delinquere e concussione. Quando la sentenza della Corte d'appello era stata confermata in Cassazione, De Dominicis aveva da scontare un residuo di pena di un anno e cinque mesi, e il suo era stato il primo ordine di carcerazione spiccato dalla Procura generale. Alcuni giorni dopo sarebbe toccato ad Alberto Teardo.

Passerà alla Forestale la tenuta di San Rossore

La tenuta di San Rossore, circa cinquemila ettari che si estendono lungo il litorale tirreno, nella pianura pisana tra i fiumi Serchio e Arno, non sarà più parte della dotazione del presidente della Repubblica ma, come sempre patrimonio dello Stato, sarà destinata ad attività scientifiche, sperimentali e didattiche e ad interventi di recupero agro-forestale. È quanto prevede un disegno di legge presentato al Senato dal governo. Il complesso, la cui gestione sarà affidata al Corpo forestale dello Stato, «costituisce - afferma la relazione che accompagna il provvedimento - per vicende storiche, per valori naturalistici, ambientali e paesaggistici, uno dei complessi forestali più importanti e significativi dell'intero bacino del Mediterraneo». Ma la tenuta non versa in buone condizioni. Negli ultimi anni si è praticamente dissolta la fascia di pineta a contatto con il mare e, per fenomeni di erosione, è scomparsa la spiaggia insieme alle barriere vegetali di protezione.

Carabiniere muore in caserma per un colpo della sua pistola

Un carabiniere di leva di 20 anni, Stefano Marini, di Bollate (Milano) è morto colpito al volto da una proiettile partito dalla sua pistola mentre si trovava nello spogliatoio della caserma del comando dei carabinieri di Milano. Il giovane, che si sarebbe congedato a marzo, era solo nello spogliatoio. Indagini sono in corso per accertare se si sia trattato di un incidente o di un suicidio. Il carabiniere era giunto a Milano ieri mattina da Bollate, dove vive, per iniziare il servizio quotidiano presso il magazzino della stazione radiomobile dei carabinieri di Milano. I colleghi che lo hanno incontrato hanno riferito di averlo visto sereno e normale. Prima di raggiungere il magazzino, adiacente all'ufficio in cui vengono riparati i veicoli della caserma, il carabiniere è andato nello spogliatoio. Poco dopo le 8 un militare ha udito un colpo di pistola e quando è entrato nel locale ha trovato il giovane con addosso la tuta da lavoro a terra con una ferita al volto.

NEL PCI

L'assemblea dei senatori del gruppo comunista è convocata per mercoledì 31 gennaio alle ore 18.30.

Parlano il padre del Rambo di Caltanissetta e la madre del bimbo accolto

Delitti inspiegabili in Sicilia. Il dramma diverso di due genitori

Delitti inspiegabili, due genitori senza più lacrime. Parlano Giuseppe Piccillo padre di Giovanni, il Rambo di Caltanissetta che ha ucciso una coppia di amici a colpi di ascia, e Santina Selvaggio, madre di Angelino, undici anni, ucciso ieri l'altro a coltellate e poi abbandonato in aperta campagna. Racconti di disperazione in una Sicilia violenta e misteriosa.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Il volto violento e tragico della Sicilia. Due genitori, due storie di morte, due sofferenze maledettamente diverse. Lui è il padre di Giovanni Piccillo, 19 anni, il Rambo di Caltanissetta che ha ucciso una coppia di amici a colpi di ascia. Lei è la madre di Angelino Selvaggio, 11 anni, ucciso a coltellate e poi abbandonato in aperta campagna. Un delitto, quest'ultimo, ancora inspiegabile a 48 ore dal ritrovamento del corpo martoriato

ad un gioco tra ragazzi finito in tragedia? Santina non ci crede, non può crederci: «Mio figlio è stato ucciso allora - dice - e solo in un secondo tempo il suo corpo è stato abbandonato in campagna, vicino al campo sportivo. Angelo a volte la sera si fermava a giocare con i suoi amici e rientrava anche tardi. Ma non aveva alcun motivo di andare in campagna». Santina tiene una fotografia del figlio tra le mani. La guarda, la bacia, scoppia a piangere: «L'ultima volta che l'ho visto è stato martedì sera. Da allora non ho più saputo più niente. Pensavo fosse andato a dormire dalla nonna come faceva spesso. Ma passata la notte di martedì ho capito che era successo qualche cosa». Chi e perché può aver ucciso un bambino di undici anni? La signora Selvaggio non riesce a spiegarcelo: «Può darsi che qualcuno

mi voglia male e che per questo abbia ucciso Angelo. Ma io non credo di avere nemici, mi reputo una persona perbene. La verità è che non so più cosa pensare».

Disperazione anche a Caltanissetta. Ecco un'altra storia di sangue, di violenza gratuita. Ecco un altro genitore senza più lacrime. Si chiama Giuseppe Piccillo, 50 anni, ordinario di lettere all'Università di Catania, ex sindaco di Montedoro, un paesino a pochi chilometri da Caltanissetta. Suo figlio, Giovanni, si trova da cinque giorni in carcere per aver ucciso a colpi di scure due suoi giovanissimi amici. Un ragazzo ossessionato dal mito di Rambo, pronto ad uccidere per affermare la propria superiorità fisica.

«Lo avete dipinto come un mostro - dice il padre - ma per noi era un ragazzo come tanti. Certo gli piaceva Ram-

bo, ma quanti sono i giovani che coltivano quel mito?», Giuseppe Piccillo è un uomo distrutto dal dolore ma trova lo stesso la forza per analizzare il folle gesto del figlio: «Giovanni aveva fatto il militare alla Nunziatella, poi aveva tentato di entrare all'Accademia militare di Modena ma lo avevano scartato una prima volta per insufficienza toracica, una seconda volta per una forte forma di miopia. Da allora era caduto in uno stato di frustrazione, di disinteresse. Si sentiva un fallito, non avvertiva nessun entusiasmo per la vita. Era talmente preso dalla vita militare che ha continuato a vivere all'interno di quel clima di cameratismo che lo aveva tanto affascinato alla Nunziatella». Anche con i genitori Giovanni non aveva un rapporto facile: «In casa era diventato scorbuto, irascibile ma sempre dentro limiti contenuti - continua il padre -



Angelino Selvaggio

per tutto il resto era un ragazzo normale, di una affettuosità straordinaria con tutti». Ma per un padre è difficile credere che suo figlio sia un assassino nonostante Giovanni abbia confessato: «Quanta gente si è accusata senza aver commesso un crimine? - dice Giuseppe Piccillo - Non posso pensare che Giovanni abbia commesso quel delitto: per questo dalla giustizia mi aspetto che riconosca la piena innocenza di mio figlio».

Per il ministro Gava sono «a rischio» Padova, Bologna e Roma «Le organizzazioni eversive puntano sugli atenei occupati»

Università occupate «a rischio»? È questa la preoccupazione del ministro dell'Interno Antonio Gava che ieri, durante il consiglio di gabinetto, ha sollevato il problema di possibili infiltrazioni eversive negli atenei: i più esposti sarebbero quelli di Padova, Bologna e Roma. La relazione di Gava sull'ordine pubblico è stata dedicata anche al traffico di droga, al riciclaggio del denaro sporco e alla violenza negli studi.

MARCO BRANDO

stenuo il sottosegretario - e dove vi sono infiltrazioni di forze non propriamente regolari (il riferimento sarebbe ai centri sociali autogestiti, ndr), il problema della violenza che in qualche caso si è venuta a determinare anche nelle università».

Dunque negli atenei italiani occupati si torna a respirare, secondo il ministro Gava, l'aria degli «anni di piombo»? A quanto pare nella sua relazione ha definito il quadro ancora troppo confuso per giudicare appieno la situazione venuta a creare. Tuttavia il timore

quello del traffico di droga. Valutazione su cui ha concordato il consiglio di gabinetto, visto che intorno a questo traffico si sviluppano notevoli fenomeni di criminalità». Quali sono le iniziative che saranno prese dal governo? «Una di queste - ha risposto il sottosegretario Cristofori - sarà messa a punto nei prossimi giorni dal ministro del Tesoro e riguarda il riciclaggio del denaro sporco: si modificherà l'attuale regime rendendo obbligatoria una verifica dei pagamenti quando vengano stipulati contratti che superino una certa cifra. Non si pensa che questo sia un provvedimento che possa risolvere tutti i problemi. Quindi altre misure verranno poste allo studio». Gava ha dedicato attenzione anche alla violenza negli studi, illustrando le iniziative che saranno prese in vista dei prossimi campionati mondiali di calcio. Il ministro comunicherà dati più precisi in occasione del prossimo consiglio.

Guerra di carta bollata davanti al Tribunale civile: in causa è la legittima proprietà, e quindi i diritti di sfruttamento, di un toro da riproduzione che potrebbe rendere qualcosa come trenta miliardi. Per ora uno dei due contendenti ha chiesto al magistrato il sequestro dell'animale conteso. La decisione si avrà fra un paio di settimane: sono decisioni da prendere dopo matura riflessione.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. «A Sun Ben Enhancer Ron Et» è il nome, anzi i nomi, di un toro. E bisogna dire che se il merito tutti, per quel che possono mai significare, se è vero che il suo valore riproduttivo si monetizza in una trentina di miliardi di lire.

Questo toro - chiamiamolo Sun Ben per intenderci - è al centro di una lite giudiziaria di quelle che non capitano tutti i giorni.

Sun Ben è un toro americano di sei anni, di razza Holstein, e alla fine dell'84 fu im-

Due aziende si contendono l'animale da riproduzione

Disputa in tribunale per Sun Ben supertoro da 30 miliardi

Così Sun Ben passò a un'altra azienda agricola, «La Capraia» di Milano.

Le promesse vennero ampiamente mantenute: il prezzo di ogni fiala di liquido seminale, che dapprincipio era bloccato a quattromila lire in attesa di verifica dei risultati, è lievitato, ultimamente, fino a un milione. E poiché un toro, affermano gli esperti, è in grado di fornire nel corso della sua vita riproduttiva, fino a trentamila dosi utili per l'inseminazione artificiale, il conto è ben presto fatto: Sun Ben vale trenta miliardi.

Ed ecco che sul prezioso animale si apre la guerra delle carte bollate. La ditta Ladina reclama il suo capitale, sostenendo di averlo dato soltanto in affidamento all'azienda milanese, mantenendone la proprietà. «La Capraia» replica che Sun Ben è legittimamente suo, poiché l'ha regolarmente comperato. A dirimere la questione è

chiamato il Tribunale, al quale i legali dei Ladina hanno chiesto il sequestro del toro e anche del provento delle prime cinquemila fiale vendute finora (forse più per ragioni di principio che di quattrini, visto che si tratta di quelle a prezzo bloccato). Il giudice Diego Cruz, presidente della prima sezione del Tribunale civile, si è riservato di decidere dopo aver valutato adeguatamente ragioni e fatti. La situazione per ora resta bloccata fino al 6 febbraio prossimo, quando il dottor Curtò dovrebbe decidere se accogliere o meno l'istanza di sequestro. Che del resto sarà soltanto il primo atto di una causa destinata probabilmente a protrarsi a lungo, come succede di solito per le vertenze civili. Intanto Sun Ben continua coscientemente a fornire il suo prezioso apporto allo sviluppo delle razze bovine pregiate certamente ignaro di essere conteso come una stella del calcio.